

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

La vendetta di Tayyip Erdogan arriva in piena notte con un decreto che ordina il licenziamento o il trasferimento di 350 membri delle forze dell'ordine, compresi 80 alti dirigenti. La loro colpa è di indagare sul gigantesco scandalo politico-finanziario che sta travolgendo il partito islamico AK (Giustizia e Sviluppo) e l'esecutivo di cui Erdogan è a capo. Silurati fra gli altri i capi dei dipartimenti che combattono reati finanziari, contrabbando, criminalità organizzata. Qualcuno di loro viene relegato a dirigere il traffico, altri destinati a sedi lontane dai centri nevralgici del potere e degli affari.

Per Erdogan la purga non ha motivazioni politiche, ma è la legittima reazione ad una «sporca trama» diretta a rovesciare il suo governo. Qualche settimana fa, quando scoppiò lo scandalo che i media locali chiamano «Grande Tangente» e ci furono i primi arresti eccellenti, il premier aveva già risposto, destituendo alcuni magistrati e il capo della polizia di Istanbul, Hseyin Capkin.

Quest'ultimo era stato sostituito con un funzionario assolutamente privo di esperienza, che forse Erdogan riteneva più malleabile: Selami Altinok. Ma in un aggrovigliato e difficilmente decifrabile succedersi di colpi di scena, in serata anche Altinok è finito nei guai. Il suo nome compare, assieme a quelli di tre magistrati inquirenti, in una lista di personalità messe sotto inchiesta dal Consiglio supremo dei giudici e dei procuratori (Hsyk). La mossa dello Hsyk è seguita di sole poche ore al decreto di Erdogan, e non è chiaro se sia un sostegno all'iniziativa del governo o un tentativo di contrastarla.

RAFFICA D'ARRESTI

Quanto la situazione sia fluida, è dimostrato dalla raffica di arresti eseguiti proprio ieri a Smirne. In cella sono finite 27 persone, coinvolte in uno dei filoni della maxi-indagine, che ha al centro in questo caso alcuni appalti truccati nella zona del porto. In manette fra gli altri anche importanti dirigenti delle ferrovie di Stato.

Lo scandalo «Grande Tangente» ha già costretto alle dimissioni quattro mi-

...

Sarebbe un tentativo per fermare l'azione di chi sta indagando sulla Grande Tangente

Erdogan epura la polizia «Erano dei cospiratori»

- Il premier ha ordinato di licenziare 350 poliziotti, tra cui 80 alti dirigenti
- Indagavano sullo scandalo che sta travolgendo il suo partito e il governo

nistri. Una scelta obbligata in particolare per tre di loro, i cui figli erano accusati di avere ricevuto mazzette per favorire imprenditori amici in una serie di operazioni edilizie finanziate dallo Stato. Uno dei ministri dimissionari ha pesantemente tirato in ballo Erdogan,

che sarebbe stato al corrente degli illeciti.

Il primo ministro non molla e contrattacca, dicendosi vittima di un complotto con ramificazioni internazionali. L'affermazione allude alla presunta responsabilità di *Hizmet*, potente organizzazione islamica guidata dal richissimo Fethulla Gulen, ex-amico e alleato di Erdogan, diventato poi suo acerrimo avversario. Gulen vive da anni negli Usa. In passato ha collaborato con l'AK di Erdogan nella battaglia per ridimensionare il potere delle forze armate turche e favorire la penetrazione islamica nelle istituzioni. Ma per ragioni in parte oscure l'ampio fronte politico-religioso che aveva in Erdogan e Gulen i pilastri più solidi, si è disgregato.

Gulen ha criticato la repressione delle proteste popolari iniziate la scorsa primavera al parco Gezi di Istanbul. Er-

dogan ha chiuso alcune scuole fondate da *Hizmet*, che ha nelle attività filantropiche e nel finanziamento dello studio e della ricerca una delle sue attività principali. *Hizmet* cerca di accreditarsi come un movimento di matrice islamica aperto al dialogo con le correnti di pensiero laiche e moderne.

Curiosamente è lo stesso abito che l'AK di Erdogan si sforza da tempo di cucirsi addosso, in parte risultando anche convincente. Per questo lo scontro fra i due leader dell'islamismo turco appare soprattutto una lotta per il potere. Oltre ad avere l'appoggio di grossi uomini d'affari *Hizmet* avrebbe piazzato i suoi uomini ai più alti livelli della magistratura e delle forze di sicurezza. Sarebbero loro, sospetta Erdogan, a manovrare le indagini fabbricando false prove per provocarne la rovina politica.



I due dirigenti liberati FOTO REUTERS

Francia, liberi i due manager Goodyear La Cgt occupa

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Sono stati liberati ieri pomeriggio i due manager della fabbrica di pneumatici Goodyear di Amiens nord, Michèl Dheilily e Bernard Glesser rispettivamente direttore e responsabile delle risorse umane dello stabilimento. Erano stati «sequestrati» dalle ore 10,30 di lunedì scorso dai dipendenti dello stabilimento come forma di protesta contro il piano di ristrutturazione dell'azienda che prevedeva la chiusura dello stabilimento e il licenziamento di oltre un migliaio di dipendenti. La chiusura della fabbrica Goodyear d'Amiens-Nord, che dà lavoro a 1.173 persone, era stata annunciata lo scorso 31 gennaio dello scorso anno.

Ieri pomeriggio i due dirigenti sono usciti dallo stabilimento scortati dalla polizia e da esponenti sindacali dopo che i rappresentanti della Cgt avevano chiesto di andarli a prendere. Due agenti li hanno scortati fuori, mentre una decina di poliziotti aspettava all'esterno della fabbrica. Il prete che ha incaricato la polizia di recuperare i due dirigenti, aveva pure rivolto un appello alla direzione e ai sindacati affinché si ritrovassero attorno a un tavolo «per riallacciare un dialogo costruttivo».

«Il rischio era quello della prigione per tutti o di liberarli» ha spiegato il leader della Cgt, Mickael Wamen, mentre usciva con i due dirigenti, annunciando subito dopo l'occupazione dello stabilimento. «Si va a trattare: la fabbrica in cambio della nostra indennità di licenziamento», ha aggiunto respingendo l'accusa di sequestro dei due dirigenti dello stabilimento, che sarebbero stati «impegnati nella trattativa», come i rappresentanti sindacali. Negli ultimi mesi la Cgt ha avviato una serie di azioni legali per far annullare la chiusura dello stabilimento con il conseguente licenziamento di 1.173 dipendenti, ma senza successo.

Titan International, che fabbrica pneumatici agricoli, si era detto pronto a rilevare il sito «con zero dipendenti» per farlo ripartire su nuove basi. Oltre alla Confindustria d'Oltralpe anche il Governo francese ha condannato l'azione dei sindacati. Il ministro dello Sviluppo economico, Arnaud Montebourg ha ricordato che nel settembre 2012 c'era stata «una proposta di esodi volontari con indennità generose, con l'assunzione di 530 dipendenti da parte di Titan» che era stata però rifiutata dalla Cgt. «L'offerta è ancora sul tavolo», ha aggiunto il ministro. La Cgt «vuole rinegoziare tutto», hanno avvertito i suoi rappresentanti ad Amiens. Sul tavolo vi è il peso delle indennità di licenziamento: l'azienda propone da 20mila a 40mila euro per dipendente, mentre la Cgt ne chiede da 80mila a 180mila. Ieri si è tenuta una riunione di emergenza tra i sindacati, i manager dell'azienda e l'ispettore al lavoro per cercare di trovare una via d'uscita alla situazione.



Il primo ministro turco, Tayyip Erdogan ad una conferenza stampa FOTO REUTERS

Accusata di frode Cristina, infanta di Spagna

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

C'entra eccome la secondogenita del re di Spagna Juan Carlos con i traffici del marito, il popolare ex giocatore di pallamano Iñaki Urdangarin accusato di appropriazione indebita per milioni di dollari.

Ne è convinto il giudice del tribunale di Palma di Maiorca, José Castro che, nonostante il parere contrario della Procura, ha convocato la 48enne Infanta Cristina di Borbone alle 10 dell'8 marzo per essere interrogata sulla sua collaborazione con il consorte nell'azienda di famiglia Aizoon e rispondere di accuse legate allo scandalo dei fondi pubblici per quasi sei milioni di euro ricevuti dalla fondazione di beneficenza Noos.

Perché secondo il magistrato spagnolo, a differenza di quanto sostenuto fin dalla prima ora dalla difesa, non solo la principessa sapeva per filo e per segno quanto accadeva, ma ne era complice consapevole e il suo prestigio avrebbe svolto un ruolo indiscusso nella buona riuscita delle operazioni a danno del fisco portate a termine dal marito. «È la convocazione più motivata della storia» ha scritto il quotidiano *El Mundo* facendo intendere che stavolta potrebbe essere molto più difficile per la Procura di Stato fare ricorso contro

l'atto di citazione, così come ritenere insufficienti le prove che collegano Cristina al marito da parte del Tribunale regionale di Maiorca, come invece è successo solo otto mesi fa. Proprio così, l'aprile scorso l'Infanta Cristina, nel frattempo trasferitasi a Ginevra, fu indagata per il caso Noos, una fondazione di beneficenza non-profit per la promozione dello sport guidata dal marito alla quale sarebbero andati milioni di euro di fondi pubblici poi presumibilmente sottratti. L'imputazione fu respinta, ma l'Audiencia Provinciale indi-

cò nuove linee di indagine per verificare se effettivamente Cristina fosse coinvolta in eventuali reati fiscali con l'azienda Aizoon. Proprio dalla contabilità di Aizoon prende spunto la nuova convocazione. Per Castro è «molto lontana dall'essere conforme alla realtà», così come risulta «fiscalmente opaca» la ripartizione dei dividendi tra i titolari. Per di più gli introiti provenienti da questa ripartizione non sono mai figurati nelle dichiarazioni dei redditi dei due imputati. L'accusa per l'Infanta è di frode fiscale e riciclaggio di denaro,

reati che prevedono fino a 10 anni di carcere e che la testimonianza dell'ex socio di Urdangarin, Diego Torres, rende incredibilmente concreti. Anche se l'avvocato di Cristina, Miguel Roca, ha già annunciato che presenterà ricorso contro la citazione in giudizio. Un colpo duro per la Casa reale, alle prese per la prima volta nella storia della Spagna moderna con un'accusa formale di corruzione per un parente diretto del re. Un'altra tegola che si aggiunge agli scandali del re per le sue scappatelle coniugali e i presunti fondi nascosti in Svizzera. E se un portavoce ufficiale della Corona esprime «rispetto» per la decisione del giudice è un fatto che l'inchiesta sul genero Urdangarin abbia danneggiato non poco l'immagine del 76enne Juan Carlos divenuto re di Spagna nel 1975, guidando la transizione del paese dalla dittatura di Franco alla democrazia e a lungo una delle figure più rispettate in Spagna. Secondo un sondaggio pubblicato domenica ben il 62% degli spagnoli vorrebbe che abdicasse in favore del figlio Felipe, mentre meno della metà si dichiara a favore della monarchia. Un vero «martirio» da fronteggiare per la Corona che vede la triste vicenda «riaffiorare giorno dopo giorno», come non ha esitato a dire qualche giorno in un'intervista lo stesso portavoce della Casa reale Rafael Spottorno.



La principessa Cristina di Borbone, figlia del re di Spagna Juan Carlos FOTO REUTERS